

Raoul Paciaroni

ERCOLE ROSA  
cenni biografici



CITTÀ DI SAN SEVERINO MARCHE  
1980





Autoritratto di Ercole Rosa



Raoul Paciaroni

**ERCOLE ROSA**  
cenni biografici



CITTÀ DI SAN SEVERINO MARCHE  
1980



*In occasione della settimana dei Comuni Marchigiani a Milano abbiamo sentito il dovere di ricordare, seppure sommariamente, la figura e l'opera dello scultore concittadino Ercole Rosa (1846-1893) che proprio a Milano ha lasciato il suo lavoro più significativo ed importante: il monumento a Vittorio Emanuele II nella Piazza del Duomo.*

*Questi cenni biografici, frutto di pazienti ricerche, vengono nel contempo a soddisfare una sentita esigenza della città di San Severino che annovera il Rosa tra i suoi figli più illustri.*

*All'Autore l'espressione della nostra gratitudine per queste interessanti pagine e per tutti gli altri suoi studi che sempre sottolineano valori non perituri del nostro passato.*

*Prof. ADRIANO VISSANI  
Sindaco di San Severino Marche*



## Le origini e l'infanzia settempedana

Chi apre qualsiasi enciclopedia alla voce «Rosa Ercole» troverà che l'artista è nato in Roma il 13 febbraio 1846, ma non troverà alcun accenno a Sanseverino Marche, di cui il geniale scultore si ritenne sempre figlio.

In realtà Ercole Rosa è nato a Roma: lo stato civile non transige neppure in considerazione dell'affetto che i sanseverinati giustamente hanno sempre portato al grande artista. Diciamo-giustamente - perché, quantunque egli abbia visto la luce nell'Urbe, può essere considerato uno dei settempedani più rappresentativi. Tutto contribuisce, fuorché l'attimo occasionale della nascita, a dargli la cittadinanza sanseverinate.

Antonio Rosa, padre dello scultore Ercole, era nativo di Macerata, ma poiché a Sanseverino, fin dal '700, sono ricordati vari soggetti della famiglia Rosa che esercitavano le professioni di intagliatori, scultori e scalpellini, non è improbabile che la famiglia Rosa di Macerata fosse oriunda di Sanseverino.

Certo è che lo stesso Antonio, scalpellino, si trasferì in questa città fin da giovane (1838), vi prese in moglie la sanseverinate Blandina Gabrielli (1843) e vi dimorò fino alla sua morte (1879). A Sanseverino inoltre vennero in luce i suoi figli Alessandro (1849), Cesare (1851), Sestilio (1853), Tommaso (1856), Costanza (1847), Paolina (1860), eccetto Ercole che era nato a Roma per puro caso nel 1846.

Antonio Rosa, come già accennato, faceva lo scalpellino con bottega in una piazzetta nei pressi della chiesa di s. Rocco, a Sanseverino; il mestiere però non rendeva quanto era necessario a mantenere la famiglia, sicché Antonio, come del resto molti altri sanseverinati facevano, emigrò a Roma dove credeva di poter guadagnare sufficientemente.



E sembra che i desideri rispondessero al vero se lo scalpellino chiamò sua moglie che aspettava un bambino, perché lo seguisse e mantenesse aperta una casa d'affitto. A Roma, Blandina dette alla luce il 13 febbraio 1846 un bimbo al quale venne dato il nome di Ercole, forse perché, come dimostrerà in seguito la sua vita, appariva forte e robusto.

Ercole, ancora bambino lattante, fu però riportato a Sanseverino e collocato a balia presso una contadina, in contrada Pitino. Con questa famiglia egli trascorse qualche anno e la cordiale ospitalità ricordava in seguito con animo grato, e tornando a Sanseverino (l'ultima volta nel giugno del 1886), non trascurava di recarsi in quella campagna a far visita ai superstiti ospiti che lo accoglievano con copiose libazioni di vino.

E fu alla pace e alla poesia di queste colline settempedane che egli tornava nostalgico, pur nei tempi migliori, come ad attingere nuove fresche energie per le sopravvenienti asperità della vita. Due fratelli minori del Rosa, Cesare e Sestilio, l'uno barbiere e l'altro modesto scultore, vissero a lungo nel paese natale e qui finirono la giornata terrena.

Concludendo, Ercole Rosa nacque casualmente in Roma, ma in realtà non può considerarsi «romano de Roma», sebbene in questa città formasse la propria preparazione artistica, operandovi intensamente.

## **Vocazione infantile**

Fu nella botteguccia del padre che il piccolo Ercole ebbe a sentire i primi palpiti, i primi istintivi richiami a quella che sarebbe divenuta la ragione e l'essenza della sua vita. Fu qui che egli,



anche per contribuire ai non troppo lauti introiti familiari, tentò i primi saggi dilettantistici.

Difatti il bambino si divertiva spesso a maneggiare la creta e ricavarne statuette a carattere religioso. Quando le processioni at-taversavano il suo quartiere, egli, dinanzi alla sua casa, metteva sopra un piccolo altare le sue statuette modellate con vigore che rappresentavano s. Severino, la Madonna ed altri santi, come pure gruppetti e personaggi del presepio.

Che queste notizie corrispondano a verità ce ne da prova il catalogo delle sue opere esistenti allora nello studio che lo scultore teneva in via Passeggiata di Ripetta a Roma, messe all'asta dalla casa Sangiorgi nel marzo del 1894, appena cinque mesi dalla morte dell'artista. Il catalogo contiene un lungo elenco di opere originali in marmo o in bronzo, bozzetti di monumenti eseguiti e in progetto, di oggetti di terracotta.

Tra queste troviamo un gruppo di figure, una capra ed una fontana in terracotta dipinta per presepe ed una figura di contadino, pur essa dipinta, piccole opere eseguite in Sanseverino (come dice il catalogo) all'età di dieci anni. Queste figurine il Rosa le aveva recuperate da adulto, già grande, già famoso «per vedere - secondo le sue parole - come lavorava da bambino», quando non aveva altro maestro che la natura.

Fanciullo il Rosa fu anche garzone di bottega a Sanseverino dello scultore Luigi Marozzi e di un bravo intagliatore in legno, il Romagnoli, già scolaro di Venanzio Bigioli; qui non tardarono a manifestarsi con più evidenza le sue spiccate tendenze alla scultura e la fama del piccolo artista si diffuse rapidamente nella città e quanti amavano arte e scultura pensarono a lui.

Il più munifico fu il vescovo settempedano mons. Francesco Mazzuoli che resse la diocesi per oltre un quarantennio, il quale, date le precarie condizioni della famiglia Rosa, e nello stesso tempo per dar modo al piccolo Ercole di seguire la sua vocazione,



iniziò le pratiche (si pensi che Ercole aveva poco più di dieci anni) per inviarlo a Roma a studiare il disegno e la scultura.

## **A Roma, nell'ospizio di san Michele**

Fin dal 21 novembre 1857, il vescovo mons. Mazzuoli aveva scritto a Roma una lettera di presentazione per il piccolo Ercole in cui si richiedeva di ammetterlo gratuitamente nell'Ospizio di s. Michele presso Ripa Grande o in qualche altro istituto romano per ricevere la necessaria cultura e istruzione.

La lettera specifica che il Rosa «legge e scrive lodevolmente, e dalla Divina Provvidenza è stato fornito di un ingegno felice e di un'indole eccellente. Egli mostra una disposizione straordinaria pel disegno e specialmente per la plastica e per la scultura, cosicché anche prima di avere qualche lezione di disegno, ha potuto fare in creta statuette devote, che si crederebbero opera di qualche abile artista».

Quindi a nome dello stesso Ercole veniva rivolta domanda al pontefice Pio IX con il medesimo fine di essere ammesso gratuitamente all'Ospizio di s. Michele, dichiarando «esser egli nella età di anni undici non compiuti e sentire sì vivo trasporto all'esercizio dell'arti belle, da non avere tregua se non quando può adoperare la matita e trattar la stecca per modellare».

L'istanza veniva presentata all'udienza del Papa dell'11 dicembre 1857 e dal card. Falconieri veniva poi passata al card. Tosti, visitatore apostolico dell'Ospizio di s. Michele, perché fosse presa in considerazione. Il 30 gennaio 1858 anche il vescovo di Sanseverino scriveva al card. Tosti per raccomandare il giovanetto settempedano «di ottima indole e di una disposizione straordinaria per le belle arti».





E. Rosa. Monumento ai fratelli Cairoli. Roma, Pincio.



La pratica ebbe finalmente l'esito desiderato: il 5 luglio 1858 il card. Tosti dava il suo benestare per l'ingresso di Ercole Rosa nell'Ospizio suddetto mentre il vescovo Mazzuoli si obbligava personalmente di pagare la somma mensile di tre scudi a compenso degli alimenti per il ragazzo.

Fu il colmo della sua felicità quando Ercole poté applicarsi con tutta l'anima allo studio e il profitto fu tale che solo dopo i necessari elementi dell'arte, prontamente appresi dall'illustre pittore Giangiacomo, poté passare alla scuola del nudo presso l'Accademia di s. Luca, facendo anche qui rapidi progressi e confermando sempre più le speranze che l'ingegno suo suscitava.

E non solamente il vescovo Mazzuoli, ma anche altri generosi concittadini, ammirati dell'ingegno precoce di questo giovanetto, presero ad aiutarlo e proteggerlo. Così anche il Municipio, per interessamento del nobile Domenico Valentini, concorse al suo mantenimento in Roma con assegno mensile, durato fino al 1866.

Nell'ottobre del 1861 si profilò per il ragazzo un periodo di difficoltà, causa la chiusura dell'Ospizio di s. Michele: insieme a molti altri suoi compagni dovette uscirne; non aveva ancora compiuto il corso regolare e gli mancavano nientemeno che sei anni.

Sicché Ercole dovette adattarsi, con gli aiuti finanziari che gli provenivano da Sanseverino, a trovare alloggio e vitto e lavorare presso scultori che spesso approfittavano di lui per farsi belli delle opere del Rosa, che, a quindici anni, aveva raggiunto una formazione artistica davvero eccezionale.

Fu allora che egli andò dai celebri scultori Galletti e Lombardi, nonché presso la principessa Colonna e nello studio dello scultore Müller che poi lasciò per allogarsi presso il prof. Joseph von Kopf, dal quale cominciò a guadagnare tanto da poter pensare a mettere in seria attività il suo genio. Appena poté acquistare una certa indipendenza, il giovane Ercole cercò di alternare il lavoro per gli altri con quello proprio, affittando un piccolo studio in via Margutta.



## **Il monumento dei fratelli Cairoli e il busto di Garibaldi**

A ventun'anni il Rosa riuscì a dar corpo alla sua prima grande ispirazione e cioè al monumento dei fratelli Cairoli, eroi del risorgimento italiano.

Il gruppo fu ideato il giorno in cui Ercole si era recato a visitare il campo di Mentana, la mattina seguente alla battaglia. Rinca-sando ne aveva tracciato uno schizzo con la carbonella sulle pareti della cucina della Nicoletta, una buona popolana che divideva con lui il pane in quei giorni così difficili.

Qui la prima linea dell'episodio meraviglioso che con qualche anno di studio, nelle poche ore che aveva disponibili dagli impegni presso i colleghi per i quali modellava si concretò in quel celebre gruppo che esposto nel 1875 ottenne il premio di £. 5.000 (somma considerevole a quei tempi), stanziato dal Municipio di Roma per la migliore opera di scultura.

Il gruppo, tradotto in bronzo fu posto al Pincio nel 1883 con solenne cerimonia, nel luogo dove ancora oggi si ammira. Esso è l'opera più nota del Rosa in Roma: opera viva, palpitante, ispirata ad un profondo sentimento patriottico, che da tutta la misura dell'arte e del carattere di Ercole Rosa.

Opera più monumentale e grandiosa, benché meno nota ed apprezzata, è il grande frontone decorativo del Ministero delle Finanze, con figure colossali potentemente modellate. Con queste opere, e con molte altre di proporzioni più modeste, l'arte del Rosa veniva affermandosi accanto a quella dei maggiori scultori del suo tempo.

Al monumento dei fratelli Cairoli è legata anche la storia del busto di Garibaldi, ora al museo del Risorgimento. Giuseppe Garibaldi, di passaggio a Roma, volle andare a vedere l'opera d'arte



che ancora si trovava nello studio dello scultore in via di Ripetta.

La giornata volgeva al tramonto quando il generale si presentò ad Ercolè Rosa che sorpreso e commosso di quella apparizione improvvisa si riebbe soltanto quando Garibaldi gli espresse la sua soddisfazione per aver saputo che un artista e per di più garibaldino, aveva pensato di eternare nel bronzo l'eroico episodio di Villa Glori.

Allora il Rosa si fece coraggio e domandò al generale di posare per un ritratto. Avutone il consenso gettò con violenza delle palle di creta intorno alle pareti e vi infilzò delle candele accese alla cui luce cominciò a ritrarre con la creta le sembianze del condottiero, il quale rimase così soddisfatto del primo abbozzo che ritornò a posare fino a lavoro compiuto.

Garibaldi aveva del Rosa una grande considerazione ed un giorno che era nello studio dell'artista, ammirando una copia in gesso dei fratelli Cairoli, con sincera commozione baciò quell'immagine esclamando: «Prima che io muoia spero di vendicarli!» e togliendosi il «poncho», indossato già nelle guerre d'America, lo donò al Rosa perché lo conservasse nel suo studio per ricordo.

## **Il busto dell'Eustachio ed altre opere**

La città di Sanseverino, che divide con Roma la gloria di così grande figlio, conserva di lui lo stupendo busto in marmo di Bartolomeo Eustachio, imponente come un Mosè, profondamente ispirato e pensoso come certe teste del divino Leonardo.

Richiesto il Rosa di fare questo monumento, che da tanti anni il Comune aveva deliberato di erigere alla memoria del famoso anatomico sanseverinate, rispondeva da Roma, in data 12 ottobre



1882, al Sindaco: «... Contentissimo di poter scolpire in marmo l'effigie del nostro illustre concittadino Bartolomeo Eustachio per la somma che mio fratello dice esistere a tale scopo, benché nel mio disegno che Le mando potrà facilmente vedere che sarebbe impossibile eseguire un tal lavoro meno di 6, o 7 mila lire, ma trattandosi di Sanseverino a cui debbo tutta la mia esistenza artistica non baderò anche a rimettere qualche cosa purché si faccia».

Ormai l'artista era diventato famoso e le commissioni non gli mancavano. Modellò difatti i busti del generale Nicola Fabrizi dal vero, ambedue ora alla Galleria d'Arte Moderna di Roma; quindi il busto in dimensioni giganti di Alessandro Manzoni; di Stefano Porcari al Pincio; di Enrico Cairoli collocato nel 1932 alla Galleria d'Arte Moderna di Milano, la quale del Rosa possiede altre due opere, la «Psiche» e la «Teresina».

Aveva preparato anche i bozzetti per i monumenti onorari a Benedetto Cairoli, che doveva essere eretto al Santuario di Gropello, per iniziativa di un comitato di signore milanesi, per quello a Luciano Manara, ad Alessandro Volta, per Carlo Porta, per Washington, per Byron, che rimasero purtroppo tali perché impossibilitato ad eseguirli a causa di altri lavori di notevole interesse cui si era già impegnato.

Tra l'altro il Rosa aveva in animo di piazzare al Largo di Magnapopoli, una vigorosa figura di «legionario romano», simbolo del valore immortale di Roma. E forse anche a Trento egli avrebbe potuto lasciare l'impronta del suo talento con il monumento a Dante (eseguito poi da Cesare Zocchi) se non avesse dovuto rinunciare a presentare il proprio bozzetto per il fatto di essere stato, ad un certo momento, nominato commissario di quel concorso.

Diversi bozzetti ed opere del Rosa andarono dispersi, insieme a molte delle sue cose (tra queste qualche quadro dipinto ad





E. Rosa. Monumento a Vittorio Emanuele. Milano, Piazza del Duomo.



acquarello dal medesimo artista), in un pubblico incanto avvenuto nel suo studio di Ripetta, nel marzo del 1894, qualche mese dopo la sua morte, in quello stesso studio da lui occupato in qualità di professore di scultura dell'Accademia di Belle Arti di Roma.

## **Il monumento a Vittorio Emanuele II**

L'opera in cui il genio del Rosa si manifesta con più evidente risalto e con più sicura eccellenza, è il popolarissimo monumento equestre a Vittorio Emanuele II, nella piazza del Duomo di Milano.

L'incarico di innalzare questo monumento il Rosa lo ebbe dal consiglio comunale di Milano il 13 ottobre 1879, in seguito a concorso al quale presero parte una settantina di artisti di tutta Italia. L'essere riuscito a vincere un concorso a così alto livello sta a dimostrare in quale considerazione era tenuto il Rosa.

Nel giorno dell'esposizione dei bozzetti, l'attenzione si rivolse subito su quello del Rosa, un'attenzione che si mutò in una ammirazione così viva e generale che tutti gli altri artisti concorrenti, per omaggio all'ingegno, ritirarono i bozzetti loro. Tra le sue vittorie il Rosa ricordava con particolare commozione questa ultima perché decretatagli da giovani artisti e certo non meno di lui ricchi di fede e di entusiasmo. Solo per il suo spirito generoso e cavalleresco si dolse che gli fosse stato posposto Giuseppe Grandi, vincitore del concorso col monumento geniale delle «Cinque Giornate».

Dal 1879 il Rosa lavorò attorno a quest'opera in un continuo succedersi di rifacimenti fino, si può dire, all'ultimo giorno della sua vita (13 ottobre 1893). L'inaugurazione avvenne il 24 giugno



1896, cioè quasi tre anni dopo la sua morte. Come si vede, oltre a non aver avuto la ricompensa alla quale aspira logicamente ogni artista, non ebbe nemmeno la soddisfazione di poterlo portare a quel grado di rifinitura quale era suo intendimento.

Nonostante ciò ne è venuta fuori un'opera che non cede al famoso monumento al Colleoni del Verrocchio a Venezia e a quello ad Emanuele Filiberto del Marrocchetti a Torino, cioè a quanto vi è di più bello nel campo della statuaria equestre.

Si pensi che per potersi dedicare con tutta l'anima e con tutte le forze a quest'opera aveva rifiutato di eseguire un'altro monumento allo stesso Vittorio Emanuele per la città di Vercelli, dove pure era riuscito vincitore in un concorso, come pure rifiutò altri lavori che gli vennero in seguito proposti.

L'apparente lungo tempo impiegato dal Rosa (14 anni circa) per la realizzazione del monumento di Milano, si spiega col fatto che lo scultore era il più feroce autocritico che sia dato immaginare e più di una volta, armato di un ferro, con rabbia insoddisfatta rovinava in un istante l'opera che ad altri invece sembrava bellissima e carica di emotività.

Una prova del suo tormento d'arte si ha da questo episodio. A qualcuno che gli faceva notare la sua lentezza nel consegnare l'opera, l'artista, preso da due desideri, quello di essere ossequiente agli impegni assunti e quello di creare un'opera che rivelasse tutta la sua passione, tutte le sue risorse di plastificatore di gran classe, rispondeva quasi piangendo: «I milanesi si lamentano di me ed hanno ragione; ma se mi avessero visto una sol volta lavorare, e se mi leggessero dentro l'anima, mi assolverebbero dal peccato che io commetto con il ritardare la consegna del monumento».

E grosse lacrime amare gli spuntavano dagli occhi perché la sua febbrile attività non fosse compresa. Ma chi in quella occasione lo aveva ben compreso fu Camillo Boito che, in una seduta



del consiglio comunale milanese, giustificava l'operato del Rosa dicendo: «Agli artisti che compiono opere destinate a durare nei secoli, deve essere lasciato tutto il tempo che occorre a condurle a perfezione».

Le apprensioni, i sospetti possiamo dire, ebbero fine e si trasformarono in generale esplosione di gioia e di ammirazione, il giorno del solenne scoprimento. Ma purtroppo il Rosa non poté gioire della rivincita.

Sorge il monumento di fronte al Duomo. Ma il Duomo, come pure gli edifici che circondano la vasta piazza non formano la cornice più adatta a mettere in rilievo la squisitezza dell'opera scultorea. Il Rosa, che si era reso conto dell'effetto finale, avrebbe desiderato che la sua opera fosse posta nella vicina piazza del Palazzo Reale, certamente più appropriata, ma la morte gli impedì di poter realizzare il suo desiderio.

Sopra una gradinata si alza il basamento in marmo bianco, dalle linee grandiose e severe attorno a cui gira, senza interruzione, un grande altorilievo in bronzo che stando al contratto originale doveva essere invece di marmo. Sui gradini, dai lati maggiori, posano due leoni in marmo, terminati da altra mano e non ben riusciti, l'uno a difesa dello scudo di Roma, l'altro di quello di Milano.

Sul basamento si eleva la statua del Re, rappresentato nel fervore della battaglia; il cavaliere è fissato in due movimenti ben distinti e vigorosamente espressi: mentre si volge per rincorare i soldati agli sforzi supremi nell'ultimo assalto al colle di S. Martino, deve contemporaneamente frenare il cavallo che si impenna e tenta di arretrare scuotendo con furore la testa, spaventato da una bomba esplosa dinanzi le sue zampe.

Il drammatico momento è fermato dall'artista con verità, ma nello stesso tempo l'armonia classica dell'insieme, richiesta in una statua equestre, è rigorosamente rispettata.

Per i migliori studi anatomici sul cavallo, Ercole Rosa ebbe il



privilegio di poter frequentare, a suo piacimento, la Reale Scuderia del Quirinale. Si vuole anche che l'artista, a meglio cogliere dal vero questa ardita e singolare posa del cavallo, acquistasse e mettesse poi di corsa qualche cavallo che, ad una improvvisa mazzata sulla testa, si arrestava di colpo, ma spesso si abbatteva a terra e, talvolta, per non più rialzarsi.

Era quello il periodo della monumentomania civica: gli scultori gareggiavano nel ricercare per i cavalli dei gruppi equestri le mosse più peregrine e spericolate, come fece il suo collega Alfonso Blazzico nel monumento al Duca di Genova, a Torino. Il Rosa rifuggì dalle esagerazioni, ma conferì un risoluto contrasto di volumi e impulsi vitali alle membra del cavallo, con le gambe di dietro piegate a compasso e il treno anteriore e il torace irrigiditi in linea obliqua. L'effetto riuscì a pieno ed il monumento suscita tutt'ora l'ammirazione generale.

Le figure che compongono il grandioso altorilievo, quasi tutte a grandezza naturale, sono circa una settantina e rappresentano l'ingresso a Milano di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III, seguiti dai due eserciti, fra la folla plaudente, all'indomani della battaglia di Magenta che segnò la fine della dominazione straniera in Lombardia.

La parte più bella di tutta questa lunga serie di soldati, popolani, signore, vecchi, fanciulli, è forse quella che rappresenta la sfilata dei bersaglieri; certamente la più notevole per spontaneità e freschezza di atteggiamenti e di modellatura, l'aggruppamento sapiente delle figure, gli studiati giusti intervalli, il vigoroso chiaroscuro.

Questa freschezza appare tanto nell'insieme come nei particolari della ricca e svariata composizione. È tale la naturalezza e la spontaneità in tutto l'immenso lavoro da sembrare non tanto il risultato di lunghi e faticosi studi, di elaborate ricerche, di prove tentate e ritentate, ma l'improvvisa visione del vero, fermato nel bronzo.



Non si dimentichi che il Rosa non fece in tempo (come invece per la statua equestre) a ritoccare le cere dell'altorilievo che considerava, per quanto fosse di una rara modestia, il suo migliore lavoro.

## La morte

Fu mentre egli alternava la vita fra Milano, dove attendeva agli ultimi ritocchi della cera dei vari pezzi della statua equestre prima della fusione, e Roma, dove era per ultimare la modellatura del bassorilievo, che lo colse quella malattia che, a quarantasette anni, doveva strapparli agli allori della vita.

Ai primi di ottobre del 1893 a Milano fu preso da un attacco di fegato e su consiglio del suo medico pensò di lasciare le nebbie di Milano per ritornare in Piazza di Spagna, al sole di Roma, per rinfrancarsi.

La sera del 4 ottobre 1893, dopo aver ritoccato l'ultimo pezzo di fusione, l'architetto Boffi ed altri pochi amici lo accompagnarono alla stazione: aveva le gambe gonfie e si reggeva in piedi a stento. Lo adagiarono nel vagone fasciandolo di scialli e davano al collega gli ultimi saluti con le lacrime agli occhi. Otto giorni dopo, il 12 ottobre, un telegramma ne annunciava la morte.

«Era bello ed aitante nella persona - lo descrisse Ettore Ferrari - di forme atletiche; buono, generoso fino alla prodigalità, franco, semplice e aperto di carattere; sincero e leale con tutti, reciso e pieno di entusiasmo pel bene: mai si trattenne dal dire la verità a chicchessia e in qualunque occasione. Accoppiando ad una certa originalità di modi, la originalità dell'arte sua, questa splendida figura d'artista, cara a tutti, spiccava solitaria nell'ambiente che lo circondava».



## Bibliografia

B. ODESCALCHI, *Ricordi artistici*, Roma, Francesco Capaccini Editore, 1875, pp. 43-53 [Lo studio di Ercole Rosa];

AA. VV., *Nel giorno 8 novembre 1884 in Sanseverino Marche quando l'egregio scultore Ercole Rosa settempedano presentava al Municipio della sua patria il grandioso busto dello Eustacchi, il sindaco cav. Giuseppe Coletti e molti cittadini convitanti l'esimio artista plaudivano all'opera mirabile del suo scalpello, alla gloria sua e dell'arte italiana bene augurando*, Sanseverino Marche, Tipografia Comunale, 1884;

D. ANGELI, *Ercole Rosa*, in «La Nuova Rassegna», 1893, pp.525-527;

L. CHIRTANI, *Ercole Rosa*, in «Natura e Arte», II (1892-93), pp. 1139-1147;

U. FLERES, *Ercole Rosa*, in «Archivio Storico dell'Arte», VI (1893), pp. 382-384;

C. MONTANI, *Nello studio di Ercole Rosa*, in «La Nuova Rassegna», 1893, pp. 707-709;

*Vendita delle opere del celebre scultore Ercole Rosa che avrà luogo nel suo studio in Roma, Passeggiata di Ripetta 387, sotto la direzione del Signor G. Sangiorgi*, Roma Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1894, anno IV, catalogo n. 42;



- AA. VV., *Ricordo per l'inaugurazione del monumento ad Ercole Rosa. Sanseverino Marche, 17 settembre 1899*, numero unico a cura di R. ROTELLI, Sanseverino, Tip. Taddei, 1899;
- V.E. ALEANDRI, *Un monumento ad Ercole Rosa*, in «Arte e Storia», XVIII (1899), p. 120;
- A. ALIPPI, *Inaugurandosi a Sanseverino Marche il busto dell'insigne scultore Ercole Rosa. Cantata*, Sanseverino, Tipografia Comunale, 1899;
- I. CIAVARINI DONI, *Per un ricordo ad Ercole Rosa*, in «Rivista Marchigiana Illustrata», IV (1907), p. 82;
- F. SAPORI, *I maestri dell'arte. Ercole Rosa*, Torino, Edizioni Arte E. Celanza, s. a. [circa 1919];
- C. MONTANI, *In margine all'Ottocento romano: Ercole Rosa*, in «Il Messaggero», del 25 marzo 1930;
- L. GABRIELLI, *Onoranze ad Ercole Rosa*, in «Lo scultore e il marmo», anno XXIX, n. 37 del 7 ottobre 1932;
- C. E. ACCETTI, *Una lapide a Rosa, scultore romano*, in «L'Ambrosiano», n. 57 del 14 febbraio 1933;
- L. GABRIELLI, *Agli ammiratori dello scultore Ercole Rosa*, in «Lo scultore e il marmo», anno XXX, n. 10 del 14 marzo 1933;
- U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Kunstler*, Leipzig, 1934, Vol. XXVIII, p. 597;
- A. JANDOLO, *Le memorie di un antiquario*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1935, pp. 271-281 [Ercole Rosa e Marietta Del Frate];
- P. D'ACHIARDI, *Compimento delle onoranze a Ercole Rosa*, in «Lo scultore e il marmo», anno XXXIV, n. 21 del 7 giugno 1937;
- L. GABRIELLI, *Le opere d'arte di Ercole Rosa* (Conferenza tenuta a Sanseverino Marche il 14 novembre 1937), Macerata Stab. Tipografico Maceratese, 1937;
- F. BIANCHEDI, *Ercole Rosa: scultore garibaldino, romano di nascita, marchigiano di razza*, in «Il Giornale del mattino», anno II, n. 45 del 23 febbraio 1946;
- O. MARCACCINI, *Ercole Rosa e il monumento a V. E. II a Milano*, in «L'Appennino Camerte», n. 15 del 24 aprile 1971, n. 16 del 30 aprile 1971, n. 19 del 22 maggio 1971.



## Indice

Presentazione	p. 3
Le origini e l'infanzia settempedana	p. 5
Vocazione infantile	p. 6
A Roma nell'ospizio di san Michele	p. 8
Il monumento dei fratelli Cairoli e il busto di Garibaldi	p. 10
Il busto dell'Eustachio ed altre opere	p. 11
Il monumento a Vittorio Emanuele II	p. 13
La morte	p. 17
Bibliografia	p. 19





E.Rosa. Busto di Bartolomeo Eustachio. Sanseverino, Palazzo Comunale.



---

*Finito di stampare il 25 settembre 1980*  
ARTIGRAFICA FOTOFFSET  
*San Severino Marche*



